

www.booktribu.com

Roberto Acerra

Il suono che divora



*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-145-4

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Scommetto che leggendo questo romanzo tutto vi verrà in mente tranne che Scialpi.

Sì, ci scommetto.

Eppure, a dodici anni, dalla radio era uscita questa canzone che parlava di qualcuno che resisteva a una sorta di imprecisata dittatura nemica della musica, qualcuno che suonava per resistere, sepolto sotto la metropoli, combattendo contro *loro*, quelli gravi come incubi. E *Rocking rolling* ci aveva regalato uno strano sapore di distopia rock, di musica contro un qualche incubo futurista.

Scommetto che neppure Ligabue vi verrà in mente, leggendo questo romanzo. Però, però...quelle *Anime in plexiglass* che nel 2123 si nascondono in un movimento clandestino di cantine blues, tra il Condotto Sette e la New Carboneria, tra replicanti e vigilantes...

Magari vi verrà in mente però *Lifehouse*, dal genio di Pete Townshend degli Who, questo ventunesimo secolo da incubo in cui si vive sottoterra, in cui ogni essere umano ha un'identità musicale, in cui la musica rock salva la vita da un governo oppressivo...

O forse vi verrà in mente un certo celebre gruppo britannico ancora in attività.

Be', andate a leggere di cosa sto parlando.

Gianluca Morozzi

A Elena, Claudio, la musica che salva

*"Ad ogni album ci siamo sempre spinti un po' più in là,
esplorando territori nuovi e spingendo i nostri limiti.
Con questo disco, credo che siamo probabilmente andati molto più
lontano di quanto avessimo mai immaginato...
e chissà dove ci porterà il prossimo disco.
È come camminare sul filo tra oscurità e luce:
non sappiamo mai esattamente cosa ci aspetta,
ma è lì che troviamo la nostra musica."*

Rowan Black, Murder Cult, da un'intervista sul disco *Fragments of Eternity* (2009)

Composition of Sound

Rowan Black ha creato musica che ha cambiato il mondo. Vorrebbe farlo di nuovo, nonostante il suo nome – come quello di Adrian Vale e Andy Hart (1961-2015) - sia già sulla Walk of Fame. La Polestar grigio antracite ferma davanti al numero 47. Rowan scende con cautela dall'auto, stringendosi nel trench di pelle che gli dà un'aria da cacciatore di androidi in stile Blade Runner. La borsa di cuoio batte contro il fianco, gonfia di taccuini, schizzi, spartiti non rilegati e una copia consunta del Diario d'Inverno di Paul Auster. La sua espressione eternamente malinconica fissa la facciata di mattoni rossi dell'edificio in cui c'è scritto Sound Factory Studios. Anche stavolta non riesce ad evitare di pensare ai vari nomi che si sono succeduti tra quelle mura, partorendo opere che hanno segnato radicalmente il corso della storia: Bauhaus, Cure, Smiths, New Order, Pulp...e naturalmente i Murder Cult. Proprio in quello studio, trentun anni prima, avevano inciso Digital Wounds, un album che aveva riscosso un successo enorme ma aveva attirato anche feroci critiche di commercializzazione che lo avevano ferito più della richiesta di divorzio della sua seconda moglie. Tornare ai Sound Factory significava, tra le altre cose, riaprire una ferita creativa per vedere se potesse ancora sanguinare. Le porte si aprono digitando un codice. All'interno, pavimenti in legno scuro, pareti insonorizzate con tessuti grigi, luci soffuse che accentuano il calore dei circuiti. La consolle troneggia in fondo, distesa come il ponte di comando di una nave. I cursori e le manopole riflettono la luce fioca, in attesa di mani esperte. Rowan appoggia il pesante trench su una poltrona nera, si libera della borsa, va verso gli strumenti preparati per le sessioni. Il suo mondo da sempre: consolle di missaggio, sintetizzatori vintage, drum machine dal suono ruvido, rack analogici. L'ultima volta che i Murder Cult nella loro formazione al completo avevano registrato insieme risaliva al 2013. *Ashes of Tomorrow*, l'album controverso e dolente che aveva chiuso un'era senza che nessuno se ne rendesse realmente conto. Poi il cancro si era portato via Andy, lasciando Rowan e Adrian a doversi reinventare i Murder Cult come duo.

Impensabile, all'inizio. Era seguito un disco imperfetto, *Temple of Silence* (2017) e un tour mondiale che in tanti avevano interpretato come un canto del cigno. Ma era arrivato, a sorpresa e dopo una lunga gestazione, un nuovo album, che aveva riportato i Murder Cult sulle prime pagine dei giornali e in testa alle charts. Un altro lavoro non facile, reso ancor più travagliato dalla pandemia che li aveva costretti a lavorare da casa, a centinaia di chilometri di distanza, tra riunioni su meet interrotte da mogli e bambini e registrazioni casalinghe (Adrian, completamente ripulito dopo anni, aveva "inciso" tutte le parti vocali nel box doccia, dove l'acustica era perfetta). Poi avevano inviato tutto in Italia, dove il giovane produttore Riccardo Morelli aveva dato una struttura e una identità a quello che era stato considerato –ancora una volta – come l'atto definitivo di una band ormai storica: il risultato era stato *Nox Eterna* (2024), con in copertina l'immagine in bianco e nero di due corpi in dissolvenza.

Passi sulle scale. Adrian Vale scende lentamente, una mano sulla ringhiera. Arriva sulla soglia, si ferma. Ha bisogno di un momento prima di entrare, come quando sta per salire su un palco per offrirsi alla brama di centomila persone. L'ingresso è silenzioso, senza ovazioni, solo lo sguardo benevolo di Rowan, il fratello dagli occhi chiari come due caramelle all'anice che si è preso cura di lui in tutti questi anni. Adrian toglie gli occhiali da sole, li piega con cura, li infila nella tasca della giacca. È emozionato, ma cerca di nasconderlo dietro il sorriso da eterno ragazzino. I suoi occhi grigi fanno il giro dello studio - la consolle, i monitor, la live room – prima di tornare su Rowan. Finalmente spalanca le braccia, quel suo gesto che significa: inizia lo show. «Dopo tutto questo tempo...eccoci qui.»

«Sembra assurdo, vero?»

Adrian si avvicina alla consolle, sfiora i cursori. «Credevo di ricordare ogni dettaglio di questo posto. Sono contento che non sia così.»

«L'ultima volta era stato Andy ad aprire la porta...e con un paio di chiavi!» Adrian sorride, un'ombra di malinconia negli occhi.

«Già! Nessuno avrebbe immaginato che potessimo rimpiangere persino il panico per aver perso le chiavi di casa, o dell'auto.» «Penso sia ora di vedere se riusciamo ancora a stupirci l'un l'altro, Adry.» «È il motivo per cui siamo qui, Watson?» «Altrimenti quale, oltre alle bollette, Sherlock?»

«Uhm...elementare.» Adrian si sfrega le mani. L'adrenalina sta andando in circolo. «Qualcosa del nuovo materiale?»

«Non so. Pensavo di scaldare un po' i muscoli, prima. Questo posto mi fa sentire un tantino arrugginito. Che ne dici di rovinare qualche classico? Poi vediamo se quel che ho scritto vale qualcosa.» «Scherzi? Non sfornavi roba così buona da secoli.»

«Ahaha, che stronzo. Scrivi per Rolling Stone, adesso?» Adrian va a posizionarsi dietro il microfono a condensatore. Piccoli movimenti per sciogliere i nervi del collo. A vedere Rowan di nuovo dietro la consolle, non riesce a non pensare al capitano Picard nella plancia dell'Enterprise.

«Da dove iniziamo?»

«Uhm... Joy Division?»

«Oh, Joy Division? Perché no? *Atmosphere*?»

«L'abbiamo suonata così tante volte...» Adrian tira fuori l'iPhone e un paio di occhiali da lettura dalla tasca interna della giacca. «Non ridere. Una volta riuscivo a memorizzare scalette di tre ore senza guardare un foglio. Ora ho bisogno di questo anche per *Happy Birthday*.» Scorre lo schermo cercando il testo, schiarendosi la voce. Dopo uno sguardo d'intesa, Rowan attacca. Il synth entra lento, malinconico, note che galleggiano come nebbia. La batteria elettronica segue con quel pattern ipnotico e spettrale, colpi secchi che echeggiano in uno spazio vuoto. Il basso sintetico scivola sotto, cupo e distante. Dall'alto si infilano scie di synth che tremolano, fredde, come luci al neon riflesse sull'asfalto bagnato. La voce di Adrian entra bassa e controllata, quasi sussurrata, aderendo alla malinconia del pezzo. Le parole scorrono lente, cariche di peso emotivo, sopra quella struttura minimalista e ossessiva. Rowan sta seduto dritto, leggermente piegato in avanti, le mani ferme sui tasti del synth. Le dita scorrono sicure, polsi rilassati, mentre ascolta come la sua parte si intreccia con la voce del compagno. Gli echi si

allungano leggermente, le note di Adrian rimangono più a lungo del solito. Rowan nota che il suono si espande nello studio, occupa più spazio del normale, abbastanza da fargli sollevare un sopracciglio, sorpreso ma senza interrompere il flusso della musica. «Senti anche tu?» dice, senza interrompere gli accordi.

Adrian annuisce, continuando a cantare. «Il suono...sembra più ampio!» Le note riempiono lo spazio intorno a loro, respirano, sorprendono Rowan senza interrompere il flusso della musica. Arrivano al secondo giro del pezzo. Rowan sente le mani muoversi verso accordi che non aveva previsto. Non è una scelta: le dita sembrano conoscere qualcosa che la mente ignora. Una progressione emerge da sé, familiare eppure mai suonata prima. Adrian solleva lo sguardo dall'iPhone, incuriosito dal cambiamento armonico. La sua voce si modula da sola, seguendo una melodia suggerita dall'aria dello studio. È allora che la sentono. Una voce femminile si mescola a quella di Adrian. Non proviene dai diffusori — Rowan lo percepisce senza bisogno di controllare. Viene dallo spazio tra loro. Qualcuno canta nello studio vuoto. Adrian non smette. Il corpo segue la musica senza bisogno di comando: piega leggermente le ginocchia, sposta il peso, si inclina in avanti, torce appena il busto mentre la voce scivola fuori. Lo studio sembra stringersi attorno a lui, e lui si apre al suono, lasciando che la musica lo muova come su un palco davanti a un pubblico immaginario. La voce riprende la melodia, ma la piega in variazioni eteree, contrappuntistiche. Ogni frase assume un senso nuovo: preghiera, promessa, lamento. Adrian sente la propria voce rispondere istintivamente, tessere armonie che non ha mai studiato. Rowan si alza dalla sedia, i riccioli che gli cadono sulla fronte. Il busto si piega leggermente, le spalle seguono un ritmo naturale. Gli occhi scorrono sui led e sulle ombre dello studio, osservando le note prendere forma. Rallenta ulteriormente gli accordi senza pensarci. La voce misteriosa si fa più nitida, più vicina, e lui si lascia guidare, attento a ogni pausa e ogni movimento, completamente immerso nel momento. Un brivido percorre lo studio. Non viene dalle finestre né dall'aria condizionata: nasce dal suono stesso e fa rizzare i peli sulla nuca di Rowan. Adrian respira piano, e ogni esalazione disegna nuvole sottili davanti a lui. Le luci

tremolano appena. Non cambia l'intensità, ma qualcosa nella loro qualità sembra muoversi, scivolare, adattarsi ai toni che stanno generando, come se la stanza stesse ascoltando insieme a loro. Adrian chiude gli occhi. È l'unico modo per tenere insieme quello che sente. La voce femminile non è solo intorno a lui: sembra dentro di lui, e le sue corde vocali si adattano, trovano risonanze che ignorava di possedere. Sta cantando con qualcuno che sente la musica in profondità, oltre ogni sua immaginazione. I sintetizzatori di Rowan rispondono da soli. Non magia, ma analogico che si comporta in modo inatteso: i circuiti generano armoniche fuori progetto. Le vibrazioni risalgono lungo le braccia, una sincronizzazione insolita, come se il suo corpo stesse accordandosi con qualcosa di nuovo. La voce femminile si infila tra le note di Adrian, trovando spazi inattesi. Ogni frase di lui riceve una risposta che si incastra perfettamente, non sopra, non sotto, ma dentro. La musica sembra già completa, e loro stanno solo scoprendo le parti mancanti. Dieci minuti. Quindici. Rowan perde la cognizione del tempo. Normalmente conterebbe le battute, seguirebbe la struttura. Ora tutto questo è sparito. Esiste solo il momento, questa connessione. La voce misteriosa li guida in territori mai esplorati. Non è più *Atmosphere*: usa il brano come punto di partenza per diventare altro. Rowan trova accordi nuovi, costruisce progressioni che emergono direttamente dalle mani. Microvibrazioni percorrono polsi e braccia, segnali che il corpo traduce in musica senza passare dal cervello. Adrian canta frasi che non erano nel testo originale. Le parole escono senza che le abbia scelte, e la voce femminile risponde immediata, perfettamente allineata. Rowan percepisce che potrebbero continuare all'infinito, o fermarsi al prossimo respiro. La musica evolve con una volontà propria, e loro diventano strumenti di quella presenza invisibile. Progressivamente le note si fanno più rarefatte, le frasi della voce femminile si allontanano l'una dall'altra, come se ogni suono trovasse il suo spazio per dissolversi. Adrian porta le mani alle cuffie, le stringe leggermente attorno alle orecchie, come per trattenere l'ultima vibrazione della musica. Rowan si sporge sul synth, ascolta l'ultimo tremito di una nota. Il brivido si affievolisce, le luci ritornano stabili, e lo studio prende di nuovo la

sua forma familiare. Adrian sfila lentamente le cuffie. Le mani tremano appena. «Che diavolo è stato?» Scuote la testa, senza aggiungere altro. Si siedono fianco a fianco. Rowan non muove le mani dal synth. Adrian le tiene vicino alle cuffie, i pollici che sfiorano i padiglioni. Lo studio è silenzioso. Le luci rivelano ogni cavo, ogni pannello, eppure i due restano immobili, con lo sguardo fisso nel vuoto.

AUTORE

Roberto Acerra è nato a Napoli nel 1977. Vive a Ravenna, dove insegna inglese e tiene laboratori di scrittura presso le scuole medie. Nei primi anni Duemila ha scritto per webzine musicali e riviste letterarie. Nel 2006 ha pubblicato la raccolta di poesie *Leggi Questo* (Oxp editore) e si è classificato primo alla seconda edizione del Poesia Festival di Modena. È cresciuto con i film di Cronenberg, *L'alba dei morti viventi* e il *Dylan Dog* di Sclavi, ma ama anche la musica degli anni Settanta, i romanzi di Chuck Kinder e *Il Grande Lebowski*, che non smette mai di riguardare. *Il suono che divora* è il suo primo romanzo.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.